

Incontro laboratorio per la pace / 1° ottobre 2025
«Cammini di pace in diocesi alla luce della *Gaudium et spes*»

Un accademico e attivista politico italiano scriveva all'inizio del secolo scorso:

«Attraverso tutta la storia, trascorre visibile e continua, come una via rossa e dolorosa, una serie non interrotta e non terminata di conflitti e di guerre, onde appare insanguinata, contristata, straziata la terra. E questa traccia sanguigna ha costituito e costituisce ancora, molte volte, agli occhi degli storici, come la trama, a cui si rannodano e in cui s'innestano uomini ed eventi, costituzioni e passioni, decadenze e fortune di popoli. L'amor proprio o il pregiudizio di nazione e di razza, l'interesse passionato di ogni grande fatto umano, gl'istinti felini, mal domi o solleticati nella lotta per la vita, si compiacciono spesso ed esultano nella narrazione, ove si rispecchiano, abbelliti e resi attraenti dal lenocinio dell'arte, i tratti e gli episodi della grande tragedia umana; e, per la forza dell'abitudine, di rado avviene che, mentre il libro cade di mano, l'animo conturbato o inorridito chieda a sé stesso : Ma è questa una grande sciagurata follia che soggioga il genere umano e pervade la storia e vi trionfa? Od è un destino cieco, inesorabile che condanna gli uomini, dalle origini, a un mutuo macello? O vi è una ragione storica di questi ricorrenti e permanenti conflitti, e quale è dessa? E quali ne sono le prospettive? Con quali speranze e con quale vaticinio — se uno ve n'ha — questo passato si riflette nell'avvenire?»¹

Dinanzi a ciò che accade, non può non risuonare la domanda su che fare. Intanto, capire *cosa genera la guerra*; è un dato “naturale”? o il risultato di scelte politiche (o della loro assenza), di scelte economiche, di interessi di parte, ... Come definire la pace? È l'assenza di guerra? È possibile capire/definire in positivo la pace? La *Gaudium et spes* risponde di sì.

Ciò che dice la “geopolitica” e ciò che dice la “teologia” dipende da due visioni antropologiche.

Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* (11 aprile 1963) affermava che la guerra, nell'era atomica, è una follia: *alienum est a ratione (Quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione, bellum iam aptum esse ad violata iura sarcienda)*.

Vale la pena rileggere integralmente il capitolo che la *Gaudium et spes* dedica alla pace, qui riporto solo due paragrafi molto noti:

«La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita «opera della giustizia» (Is 32,17 ebr.). È il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. Poiché infatti il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto, con il progresso del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a continue variazioni, la pace non è stata mai stabilmente raggiunta, ma è da costruirsi continuamente. Poiché inoltre la volontà umana è labile e per di più ferita dal peccato, l'acquisto della pace esige il costante dominio delle passioni di ognuno e la vigilanza della legittima autorità.

Tuttavia questo non basta. Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace. In tal modo la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto è in grado di assicurare la semplice giustizia»².

Per costruire la pace il primo passo da compiere è non chiudere gli occhi! Quindi collaborare con quanti condividono questo impegno. Sempre attuali le parole di Brecht che leggiamo nella sua opera *La resistibile ascesa di Arturo Ui*:

«E Voi, imparate che occorre vedere

¹ Ettore Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico*, Bocca, Milano-Roma-Firenze 1901, pp. 3-4

² Concilio ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, n° 78

e non guardare in aria; occorre agire
e non parlare. Questo mostro stava
una volta, per governare il mondo!
I popoli lo spensero, ma ora
non cantiamo vittoria troppo presto:
il grembo da cui nacque è ancora fecondo».

Chi feconda quel grembo (si chiedeva Italo Mancini agli inizi degli anni '80 del secolo scorso)? Sebbene l'umanità, almeno nel nostro Occidente, sia giunta ad avere un certo pudore nel parlare di "guerra" (si dice "operazione militare speciale", "lotta al terrorismo", ...), ritornano le condizioni che giustificano, anzi esigono, la guerra.

Se Kant era giunto a immaginare una "pace perpetua", Hegel lo contraddice, anche ironizzando su di lui, considerando la guerra come «salute etica dei popoli». Nella *Filosofia del diritto* [cfr. *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1978] cita un suo scritto giovanile in cui utilizza la metafora della brezza marina: «le brezze o se si vuole i venti sono le guerre, gli stagni sono le nazioni: quello che risulta è l'equazione, guerra uguale a salute dei popoli»³ [].

L'idea della guerra "igiene dei popoli" (Mussolini) fu fatta propria dal fascismo e da quanti ad esso si sono ispirati, ma anche dai totalitarismi di matrice comunista, per es. il maoismo.

Con un accostamento un po' azzardato, potremmo dire che Agostino d'Ippona ha cercato di evitare il rischio che, molti secoli dopo, è contenuto nella *Filosofia del diritto* dal filosofo tedesco Hegel, confondere giustificazione filosofica della guerra e giustificazione delle singole guerre⁴. Agostino, infatti, da una parte giustifica storicamente la guerra e ammette che i cristiani possano militare nell'esercito, dall'altra ricorda che la pace è sempre la via migliore. La guerra, dunque, non è l'ideale da perseguire, ma il male da evitare.

Nel 417 ca., scrivendo a Bonifacio, generale romano, dopo aver ricordato che ciò che contraddistingue il cristiano è l'amore di Dio e l'amore del prossimo, cerca di attualizzare il duplice comandamento nella condizione di vita del cristiano che milita nell'esercito:

«Quando perciò indossi le armi per combattere, pensa anzitutto che la tua stessa vigoria fisica è un dono di Dio; così facendo non ti passerà neppure per la mente di abusare d'un dono di Dio contro di lui. La parola data, infatti, si deve mantenere anche verso il nemico contro il quale si fa guerra; quanto più dev'essere mantenuta verso l'amico per il quale si combatte! La pace deve essere nella volontà e la guerra solo una necessità, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace! Infatti non si cerca la pace per provocare la guerra, ma si fa la guerra per ottenere la pace! Anche facendo la guerra sii dunque ispirato dalla pace in modo che, vincendo, tu possa condurre al bene della pace coloro che tu sconfiggi. *Beati i pacificatori* - dice il Signore - *perché saranno chiamati figli di Dio* [Mt 5, 9]. Ora, se la pace umana è tanto dolce a causa della salvezza temporale dei mortali, quanto più dolce è la pace divina, a causa dell'eterna salvezza degli Angeli! Sia pertanto la necessità e non la volontà il motivo per togliere di mezzo il nemico che combatte. Allo stesso modo che si usa la violenza con chi si ribella e resiste, così deve usarsi misericordia con chi è ormai vinto o prigioniero, soprattutto se non c'è da temere, nei suoi riguardi, che turbi la pace»⁵.

All'incirca un decennio dopo scrive al governatore dell'Africa Dario affermando che si possono lodare coloro che con le armi difendono la patria dai nemici, ma «titolo più grande di gloria è proprio quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra»⁶.

³ Hegel, *La maniera di trattare scientificamente il diritto naturale*, in Hegel, *Scritti di filosofia del diritto naturale*, Laterza, Bari 1962, p. 65

⁴ Una lucida analisi della posizione di Hegel e del rischio di tale confusione in I. Mancini, *La filosofia della prassi*, Morcelliana, pp. 274ss.; Id., *Il pensiero negativo e la nuova destra*, pp. 124ss.

⁵ Agostino, *Lettera* 189.

⁶ Agostino, *Lettera* 229.

Agostino è ricordato sovente per aver abbozzato una teoria della “guerra giusta” indicando le condizioni che la giustifichino. È ricordato meno per la relazione che stabilisce tra pace e giustizia. Conclude il suo commento al Salmo 84 con questa esortazione: «Pratica la giustizia! Come t’esorta anche un altro salmo: *Tienti lontano dal male e opera il bene*, che è la stessa cosa di amare la giustizia. Una volta che sarai riuscito a tenerti lontano dal male e a praticare il bene, *va pure alla ricerca della pace e mettiti sulle orme di lei* [Sal 33, 15]. Non durerai gran fatica a ricercarla: lei stessa ti muoverà incontro, al fine di scambiare il suo bacio con la giustizia».

In definitiva, Agostino si colloca nel solco di chi reputa che la guerra possa essere giustificata dalle circostanze storiche, ma la considera in ogni caso un male da combattere: la pace si costruisce con la pace⁷.

Il legame tra giustizia e pace fu ripreso da papa Paolo VI nel Messaggio per la celebrazione della V giornata della pace 1 gennaio 1972 «Se vuoi la pace, lavora per la giustizia» e da Giovanni Paolo II nel Messaggio per la pace del 1 gennaio 2002 «Non c’è pace senza giustizia non c’è giustizia senza perdono».

La giustizia è un seme di pace e, ancora più a monte, un cuore pacificato è seme di pace.

Parlando tramite metafore: c’è una semina che produce pace e c’è una gestazione da cui nasce la guerra.

Le parole “armate”, per citare nuovamente Agostino, portano alla guerra, le parole “disarmate” sono strumento di dialogo e possono prevenire i conflitti. Da dove nascono, dunque, pace e guerra? Sono avvenimenti indipendenti dalle volontà degli esseri umani?

«Giorni cattivi! Forse che sono cattivi questi giorni in quanto così risultano per girare del sole? Rendono cattivi i giorni gli uomini cattivi; e così è quasi tutto il mondo. Fra le moltitudini dei cattivi gemono i rari grani di frumento. Volgiamoci a questi giusti. Gli altri son cattivi e causano giorni cattivi. Cosa dire degli stessi giusti? Non vivono forse in giorni cattivi? E ciò in se stessi, a prescindere da quel che soffrono a causa degli uomini malvagi in mezzo ai quali vivono. Sì, anche in se stessi, dal momento che esistono. Rivolgano lo sguardo a se stessi, scendano dentro di sé, si esaminino attentamente. Dentro di sé trovano giorni cattivi. Non vorrebbero la guerra ma la pace. Chi non ha questo desiderio? Eppure, pur detestando tutti la guerra e volendo tutti la pace, anche colui che vive nella giustizia, se volge a sé lo sguardo, trova in se stesso la guerra»⁸.

Ignorare le responsabilità umane, dei singoli e dei governi, le ideologie che le legittimano contribuisce a perpetuare una cultura della forza e della violenza come strumento di risoluzione dei conflitti o, meglio ancora, della volontà di dominio e di potenza. Al culmine della filosofia moderna, dell’idealismo assoluto, ancora una volta Hegel ha fatto scuola. Nella *Filosofia del diritto* cede al rischio di identificare la giustificazione filosofica della guerra e la giustificazione delle singole guerre. La situazione storica a cui si riferisce Hegel è la “contingenza prussiana”, vale a dire lo sgretolamento dell’unità dello Stato. La guerra sarebbe il «rimedio (o la sintesi) [...] capace di rafforzare il sistema essenziale, bruciando, sull’altare insanguinato dei cadaveri, le volontà particolari e accidentali»⁹. Egli giunge a considerare la guerra come “salute etica dei popoli” usando la metafora della brezza marina: «le brezze o se si vuole i venti sono le guerre, gli stagni sono le nazioni: quello che risulta è l’equazione, guerra uguale a salute dei popoli»¹⁰. Non è difficile capire che l’idea kantiana di una “pace perpetua” è oggetto della critica e dell’ironia hegeliana.

⁷ È interessante notare che nella sua *Dialettica* Agostino sottolinea come lo stesso nome *bellum* rinvii a qualcosa di brutto: «*lucus* (bosco sacro) infatti si pensa che si chiami così perché vi risplende pochissimo la luce, *bellum* (guerra) perché non è una cosa bella, e *foedus* (alleanza) perché non è una cosa *foeda* (brutta)» (*Dialettica*, 6)

⁸ Agostino, Discorso 25, 4.

⁹ I. Mancini, *La filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia 1987²[1986], 275.

¹⁰ G. F. Hegel, *La maniera di trattare scientificamente il diritto naturale*, in *Scritti di filosofia del diritto*, La Terza, Bari 1962, 65.

L'idea della guerra come "igiene dei popoli" è diventato uno slogan della destra estrema e, in particolare, del fascismo. La tragedia delle due guerre mondiali aveva scosso la coscienza comune al punto da pensare ad un ripudio della guerra. Non è un caso che vi sia un certo "pudore" ad usare la parola guerra e sia sostituita da espressioni come "operazione militare speciale" e simili. Accanto a ciò, però, si considerano ingenue le posizioni di chi si oppone alla logica della guerra e propone la risoluzione nonviolenta dei conflitti, caratterizzando negativamente con il suffisso *-ismo* la ricerca di vie di pace attraverso il dialogo e la parola "disarmata", il termine incriminato è *pacifismo*.

Maurizio Aliotta

abitanti » (1). Più chiaramente ancora in un'iscrizione di Tiglat-Pileser I: « Ašur (e) i grandi dèi, che fanno prosperare il mio regno, che mi concedono come mio retaggio forza e potenza, mi ordinarono di estendere l'ambito del loro territorio, posero in mia mano le loro armi potenti, il turbine della battaglia » (2).

Ma, sia per il ripetersi che fanno i conflitti tra popoli della stessa credenza religiosa, sia perchè, in società d'ordine più complesso e di civiltà più elevata la prima concezione religiosa della vita cede il posto a una concezione più positiva e soprattutto umana de' fenomeni sociali, i motivi mondani non solo diventano prevalenti, ma la loro risoluzione esige che sieno messi in chiaro; e la guerra si viene quindi spogliando dell'involucro religioso, che in periodi più progrediti ricorre, così, assai raramente e solo come l'occasione o il pretesto o la forma esterna del conflitto: nell'ultima così detta guerra sacra in Grecia, per esempio.

La causa obbiettiva, permanente e fondamentale della guerra si rivela, allora, piuttosto in una lotta per l'egemonia commerciale, o si dissimula in una contesa d'indole politica o in un antagonismo di carattere etnico.

Col costituirsi e il venire a contatto di potenze antagonistiche, la ragione del conflitto assume la forma del mantenimento di un sedicente equi-

(1) Op. cit., II, p. 121.

(2) Op. cit., I, pp. 17-19.

pagamento e rafforzate dal corrispondere che facevano a un bisogno del tempo; i governi personali, che costituivano come un punto di applicazione e un moltiplicatore delle tendenze dell'ambiente — tutte queste cose accentuavano le ragioni continue e fondamentali di guerra, ne acceleravano, accrescevano e precipitavano l'azione, usurpandone spesso la forza e l'importanza agli occhi stessi degli storici, nella narrazione di molti de' quali, così, il lungo sèguito di guerre si riconnetteva tutto a questo nesso di cause più appariscenti e tangibili, ma del pari mutevoli e secondarie.

Ma, attraverso l'indagine che spinge più a fondo l'osservazione, che mette la questione ne' suoi termini e completa i dati necessari alla esatta cognizione dell'argomento, i pretesti, le cause occasionali e i motivi secondari, prendono tutti il loro posto per comporsi e far luogo alla causa delle cause, alla causa in ultima istanza, all'insufficiente sviluppo di forze produttive, che tende a spostare specialmente verso l'esterno un sistema di appropriazione violenta.

La guerra si presenta così come un aspetto dello sviluppo delle forze produttive.

Ne' periodi più antichi, di minimo sviluppo, è perciò un fatto ordinario ed il miglior mezzo, se non il solo, di provvedere a maggiori comodità della vita, sino al punto che diventa anche un abito, che, o non trova, o tarda molto a trovare censori e sconsigliatori.

L'immane Briareo incatenato, la grande mac-

IACOPO

Patriottismo e sciovinismo

"Il patriottismo — ha scritto Lenin — e' uno dei sentimenti piu' profondi, consolidatosi nei secoli, in migliaia d'anni di particolarismo della patria" (vol. XXIII, pag. 290, ed. r.).

Gli uomini hanno sempre avuto una terra natale, e l'hanno sempre amata, anche quando la loro "patria" non era la nazione moderna — quale e' sorta sulla base dei rapporti di produzione capitalistici e quale noi siamo abituati a considerare — ma, nell'antichita', la citta' romana o greca, o il Comune e il Principato, nel medioevo, o qualsiasi altra formazione storica dello Stato — sorta in un'epoca determinata, sulla base di determinati rapporti di produzione. Nell'antichita' Atene si batteva contro Sparta, nel medioevo Firenze guerreggiava contro Pisa, facendo appello al *patriottismo* dei propri cittadini.

Il sentimento patriottico, quindi, consolidatosi nei secoli, in migliaia d'anni, ebbe un contenuto sociale e politico diverso nei differenti periodi della storia, e prese un contenuto particolarmente progressivo e rivoluzionario nell'epoca della lotta per la formazione della nazione moderna, che ebbe inizio, in Europa, nel 1789, e terminò nel 1871.

Queste rivoluzioni e queste guerre — rivolte contro il feudalismo, l'assolutismo e la dominazione straniera — formano la gloriosa tradizione nazionale-rivoluzionaria dell'epoca moderna, la quale si compendia, in Italia, particolarmente, nel *patriottismo* di Giuseppe Garibaldi.

Era, questa, un'epoca in cui la lotta per la indipendenza nazionale univa tutte le classi della popolazione sotto la direzione della borghesia che era, allora, una classe rivoluzionaria. Senonche' la borghesia, una volta preso il potere, e liberato il popolo dall'assolutismo, dal feudalismo, divenne essa stessa una classe che *opprimeva il popolo*. Non soltanto: ma, nel suo sviluppo, la borghesia tendeva a espandersi fuori dalle proprie frontiere *opprimendo anche altri popoli*, con la conquista di nuovi territori, di nuove fonti di materie prime, di nuovi mercati, piegando col ferro e col fuoco popolazioni di altre nazioni, le quali, a loro volta, erano costrette a lottare, disperatamente, in difesa della propria indipendenza.

Il *patriottismo*, quindi, che era stato, dal 1789 al 1871, un sentimento popolare, un *sentimento democratico*, liberale, avanzato, si trasformò (nell'epoca dell'imperialismo) nel suo contrario: si trasformò nello *sciovinismo*, nazionalismo sordido e rapace, *sentimento reazionario*, di grandi potenze imperialiste le quali per i loro egoismi

vogliono distruggere l'indipendenza delle piccole nazioni e dei popoli piu' deboli, delle popolazioni coloniali, traendo partito da ogni sorta di pretesti e di inganni.

La dialettica storica, con la sua bacchetta magica, ancora una volta trasformava l'affermazione nella negazione, il *patriottismo* nello *sciovinismo*.

In Italia la borghesia progressiva e rivoluzionaria dell'epoca di Mazzini e di Garibaldi si trasformava, qualche decennio dopo la conclusione del Risorgimento italiano, nella borghesia italiana "che opprime altri popoli... reazionaria in modo rivoltante..." (Lenin — *Imperialismo e Socialismo in Italia* — ed. it. delle op. di Lenin, vol. V. pag. 132-133).

I principi patriottici della Rivoluzione francese del 1789, i principi di "uguaglianza, liberta' e fratellanza" di Marat e di Robespierre, le dottrine e le aspirazioni di liberta' e di fratellanza umana di Mazzini e di Garibaldi, si trasformarono, nell'epoca dell'imperialismo, nelle bestiali teorie del dominio predestinato delle razze, nella cinica esaltazione della forza bruta, della guerra come sola "igiene dei popoli" (Mussolini), nella spudorata presentazione dei propri appetiti imperialisti, nella svergognata affermazione della necessita' delle disuguaglianze sociali.

"Il patriottismo conseguente della borghesia... — ha scritto Marx — si e' trasformato, al presente, in una pura ipocrisia, ora che l'attivita' finanziaria, commerciale e industriale della borghesia ha preso un carattere cosmopolita".

Il patriottismo della borghesia oggi e' soltanto un ricordo del passato. Al presente per la borghesia *non esiste* patriottismo: non perche' lo abbiano distrutto i socialisti, i proletari, ma *perche' l'ha distrutto la borghesia stessa* il giorno in cui ha cominciato a calpestare i diritti democratici del proprio popolo e l'indipendenza di altri popoli divenendo reazionaria.

Oggi la borghesia non e' piu' e *non puo' essere piu'* patriottica: essa e' *sciovinista*, d'uno sciovinismo cannibalesco e feroce che passa su mucchi di cadaveri pur di fare gli affari della classe dominante.

Soltanto nei paesi in cui la rivoluzione democratico-borghese non e' stata ancora compiuta, o non e' stata ancora condotta a termine, la parte piu' progressiva della classe borghese riesce ancora ad avere una funzione nazionale (nella Cina nazionale-rivoluzionaria, ad esempio), *ma soltanto nella misura in cui unisce i suoi sforzi a quelli del proletariato*.

La borghesia, oggi, si rende perfettamente conto che la sua funzione patriottica e nazionale e' finita ma e' troppo bassamente astuta e troppo abituata a trarre partito da quanto le puo' essere utile, per andare a dire queste cose al popolo.

Al contrario essa parla ancora al popolo in nome del *patriottismo* per turlupinarlo e ingannarlo, per mascherare il suo ributtante *sciovinismo* con una veste gradita alla grande anima popolare, perche' il popolo ama e rispetta ancora il patriottismo e i patrioti del Risorgimento italiano, il nome di Garibaldi, la bandiera tricolore, il ricordo